

LE FRONTIERE DELL'ANARCOSINDACALISMO DALLE CENERI DELLA CIVILTÀ CONTADINA AL COMPUTER

Siamo all'inizio di una nuova fase della rivoluzione industriale.

La velocità di cambiamento è tale che le varie ipotesi di trasformazione, sia rivoluzionaria che riformista, della società rischiano di essere superate dai fatti.

Gli stessi lavoratori, i vari aggregati sociali sono sottoposti a continue mutazioni, in seguito all'incalzare delle trasformazioni dell'apparato produttivo, ~~XXXX~~ alla frantumazione delle grosse fabbriche, alla modifica sostanziale dell'organizzazione del lavoro.

Parlare delle possibilità odierne dell'anarcosindacalismo e del sindacalismo rivoluzionario implica necessariamente una analisi di ogni singolo paese, la conoscenza piena della situazione, del suo percorso evolutivo, del comportamento proletario.

Perché -e insistiamo su questo punto - la questione non è quella di far dipendere la lettura della realtà, così come il comportamento e l'azione operaia, da una data teoria anarcosindacalista, ma di constatare che nella classe operaia quello che tende ad esprimere una coscienza autonoma, un desiderio di emancipazione, uno sforzo di organizzazione, in sintesi una tensione di liberazione, si ritrova nel sindacalismo rivoluzionario. E ~~XXXX~~ inoltre che quest'ultimo non ha altra ragione di esistere se non per mantenere, sviluppare, far emergere questa tensione liberatrice.

Agli inizi degli anni '50 l'Italia si configurava come un paese prevalentemente agricolo: il 42% dei lavoratori attivi era infatti impiegato nell'agricoltura. Migliaia di comunità, relativamente isolate, sparse per le campagne, svolgevano la propria vita basandosi su valori tipici di una società contadina: l'auto, il telefono, il televisore, le vacanze, i viaggi, lo stesso parlare "italiano", erano un privilegio per pochi.

L'industrializzazione sconvolse in breve tempo questo assetto. Il peso occupazionale dei lavoratori agricoli crollò, anno dopo anno, fino ad assestarsi intorno al 10% della forza lavoro.

L'emigrazione verso altri paesi d'Europa, d'America, d'Australia, continuò inesorabilmente, affiancandosi ad ~~XXXXXX~~ intensi movimenti migratori allo interno del paese stesso.

Milioni di persone attraversavano il paese, da un capo all'altro, nel corso di un solo decennio. Veneti, calabresi, lombardi, pugliesi, campani, ecc. invasero le città del triangolo industriale (MIANO, TORINO, GENOVA).

"L'emigrato è la forza e la salvezza dello sviluppo economico"; fabbriche di centinaia di lavoratori crescevano fino a contarne migliaia, intere aree limitrofe alle grandi città, diventavano rioni e quartieri per migliaia di persone. Solo in questo modo fu possibile il decollo industriale della Italia. I prezzi pagati sono noti: milioni di lavoratori vennero inquadrati e sottoposti ad un lavoro massacrante, a base di cottimo e di catena di montaggio. Milioni di persone furono costrette a condizioni di vita subumane (5 o 6 in una sola stanza), in quartieri ghetto costruiti in pochissimo tempo, con criteri assolutamente speculativi, in condizioni igieniche precarie, privi di servizi sociali, di trasporti, sottoposti a discriminazioni ~~XXXXXX~~.

perfino razziali.

Una storia questa simile a quella di tutti i lavoratori emigrati di tutto il mondo e che è stata scritta solo molto parzialmente. Basti pensare agli operai delle fabbriche automobilistiche di Detroit, in USA, o agli stabilimenti tedeschi della Volkswagen o a quelli francesi della Renault, per ravvisare gli stessi percorsi degli operai di Torino.

Messicani, algerini, turchi, italiani, greci, tunisini, gettati nei ritmi infernali del moloch industriale, raggiunsero presto un'omogeneità di comportamento, per resistere alla sopraffazione padronale.

Essi, come furono infatti i maggiori protagonisti dello sviluppo economico, furono nello stesso momento l'elemento di base di quello stato di classe che mise in moto quel grande movimento di lotta che caratterizzò gli anni dal 1968 al '73.

Mille contraddizioni esplosero in fabbrica e nell'intero tessuto sociale; contro l'assetto di potere esistente presero corpo nuove forme di organizzazione che scavalcano vecchie strutture sindacali basate su stratificazioni sociali sempre esistenti, ma ormai interne alle logiche di dominio. Lo spazzamento di partiti e di sindacati è sempre più evidente. Intanto una miscela esplosiva si forma dall'unione della lotta nelle fabbriche a quella nei quartieri, nelle scuole, nelle università.

E se da una parte ci si muove contro la gerarchia, i ritmi, il cottimo, sulle categorie, sul salario, sulla salute in fabbrica, nel sociale si manifesta un vasto movimento per la casa, i servizi sociali, contro la scuola autoritaria e borghese fino ad innescare una rivoluzione culturale, che toccava tutti gli aspetti della società, dai manicomi fino ai rapporti interpersonali apertamente messi in discussione con l'estendersi del movimento femminista.

Insomma una "rivoluzione" di valori, di costumi, di modi di essere che, coniugata all'inasprirsi della lotta di classe, favoriva la profonda messa in discussione di un modello economico che basava le sue fortune sulla tenuta dei valori della civiltà contadina altrettanto fortemente contestata. Contrariamente agli anni del dopoguerra, dominati dall'ansia del posto di lavoro, il '68 si caratterizza come epoca di riscatto sociale, senza però riuscire a portare a compimento la contestazione sviluppata.

Dopo un periodo iniziale di aperta conflittualità, le lotte parevano perseguire l'obiettivo del massimo di libertà possibile in presenza del massimo di garanzia possibile; il cosiddetto garantismo.

Nelle fabbriche le espressioni più autonome, più radicali, persero terreno nei confronti di richieste, bisogni e comportamenti, legati alla conquista di maggiori garanzie possibili. L'obiettivo della lotta si trasferì sulla garanzia del posto di lavoro e per gli automatismi salariali (contingenza, liquidazioni, scatti di anzianità); nel sociale si riversarono le stesse tensioni garantiste, per la casa (l'equo canone), i servizi sociali (i vari progetti di riforma), il "controllo" (sic) dello Stato e l'ampliamento delle cosiddette libertà democratiche. Ma mentre in fabbrica questo vasto movimento perdeva terreno nei confronti delle pratiche di azione diretta e di classe, nel sociale un vasto aggregato, di collettivi, di organismi di base, manteneva, nelle sue forme politiche e nelle sue ipotesi progettuali, i modelli organizzativi e una tensione tesi alla radicalizzazione (anche se, in verità, molto più spesso all'estremismo e al massimalismo) nel tentativo

porre all'ordine del giorno, la possibilità di una trasformazione radicale dello stato di cose presenti. Mai come in questi anni si verifica in Italia una crescita politica e una partecipazione diretta di migliaia di persone alla vita sociale. Altro che anni bui, anni di violenza, quelli furono anni pieni di luce, di speranza; la gestione diretta era più palpabile, vissuta in prima persona.

La risposta dello Stato e delle forze economiche capitaliste non poteva farsi attendere, anche se l'estrema prudenza adottata e la raffinatezza degli strumenti di integrazione e di repressione la dicono lunga sulla pericolosità del movimento di contestazione.

E' del 1973 la crisi mondiale che, mettendo in discussione il modello di sviluppo economico, pone in assoluta evidenza l'esigenza di rifondare un nuovo ordine mondiale a fronte dell'instabilità prodotta dalle lotte contro l'imperialismo e dalle istanze di liberazione e di emancipazione di interi popoli del cosiddetto terzo mondo.

Nuove tecnologie, nuove regole, nuovi assetti dovevano essere presi in considerazione per far fronte alla crisi di rifondazione del dominio mondiale.

Gli impianti industriali, le aziende, furono investiti da grossi processi di ristrutturazione organizzativa e produttiva, mentre il sindacato e i partiti della sinistra storica dimostrarono la loro completa sudditanza nel partecipare a tale ristrutturazione ponendo a propria garanzia alcune condizioni di carattere corporativo e garantista per il corpo centrale di classe (cassa integrazione e spartizione di cariche politiche).

E mentre la ristrutturazione marciava con l'adozione di nuove tecnologie e il decentramento produttivo, lo stato attuava una riconversione legislativa operando una repressione capillare. Con l'alterazione completa della costituzione si passa dallo Stato di diritto (per quel che vale) ad una sorta di diritto di Stato, legittimata dall'emergenza della lotta contro i gruppi armati, in nell'esercizio di comando contro ogni forma di antagonismo sociale e di classe: 4000 detenuti politici sono un risultato più che rispettabile su questo piano. La vera riforma italiana iniziava il suo percorso: fine di un modello economico governato da grosse concentrazioni industriali; decentramento produttivo come elemento portante di un nuovo modello economico; centralizzazione finanziaria; nuova organizzazione del lavoro basata sull'introduzione di nuove tecnologie legate all'informatica (telematica, robotica, ecc.).

~~~~~

Se il decollo industriale italiano è stato così veloce, non lo è stato abbastanza da consolidarsi prima che una nuova rivoluzione industriale lo investisse, provocando nuove e profonde alterazioni della società.

Una rivoluzione che probabilmente avrà la stessa portata di quella precedente: nuove figure sociali si preparano ad emergere grazie all'introduzione e allo sviluppo dell'informatica, dell'ingegneria genetica, delle telecomunicazioni, dell'industria aerospaziale. Figure non più legate, come le precedenti, al mondo contadino ed alla sua profonda civiltà costruita nei secoli, bensì ai valori della fabbrica e alle aziende della produzione alienante ed alienata, con un'altra memoria di loro stessi e del tempo.

E mentre assistiamo ad una contrazione occupazionale nell'industria, si va consolidando nel paese un ruolo internazionale di cerniera tra i paesi indu-

strialmente sviluppati e quelli in via di sviluppo, (anche politicamente e militarmente, come lo è stato recentemente con l'invio delle truppe in Libano, con la permanenza di navi da guerra ~~italiane~~ italiane nel mar Rosso, con gli osservatori militari nel Sinai, con la protezione accordata a Malta fino alla rappresentanza degli interessi inglesi in Libia.)

Questo lo schema, superficiale e sintetico quanto si vuole, per introdurre il dibattito riguardante ~~il problema odierno del sindacalismo rivoluzionario~~

~~LA~~ LA PROBLEMATICHE ODIERNA DEL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO -

Che possibilità oggi esiste, in un paese come l'Italia, per l'affermazione sociale, culturale, di classe dell'anarcosindacalismo?

Quali corpi o strati o segmenti di classe possono essere i referenti iniziali per garantire la presenza effettiva di un raggruppamento con ambizioni rivoluzionarie come il nostro?

Non è un mistero per nessuno che quello che chiamiamo anarcosindacalismo pur nelle sue profonde diversità -dal sindacalismo rivoluzionario alla francese, al consigliarismo alla russo-tedesca, all'anarcocomunismo alla latino-americana, al dualismo organizzativo alla spagnola si affermò su scala internazionale, come forza propulsiva, in un arco di tempo piuttosto circoscritto grazie all'esistenza di particolari circostanze e condizioni storiche.

Tra queste la principale risiedeva nella profonda estraneità da parte proletaria nei confronti dei valori e delle regole di un sistema sociale assolutamente disinteressato a qualsiasi forma di integrazione.

Questa incomunicabilità costituiva un terreno fertile per l'affermazione di proposte che su modelli organizzativi, valori antagonisti, pratiche di solidarietà prefiguravano comunità sociali contrapposte che si coniugavano a loro volta con gli aggregati di emigranti che, nel paese di destinazione, ~~rafforzavano~~ rafforzavano i vincoli di lingua, di tradizione, ^{per} difendersi da un mondo sostanzialmente estraneo.

D'altro canto il tipo di condizione economica del paese, la composizione e la collocazione di classe espressa dai processi produttivi, favorivano l'affermazione di una pratica autonoma da parte dei lavoratori.

E questa autonomia cresce, si sviluppa e si consolida con il rifiuto dell'organizzazione capitalistica dello sfruttamento che prende a prestito dai militari i propri modelli operativi (l'ultimo quello informatico, esso nasce in stretto rapporto alle esigenze militari, ne assorbe i codici, le procedure, nel tentativo di applicarlo all'intera società), e che legittima la sua forza interrompendo i processi di produzione, scardinando le regole dell'organizzazione, facendosi altresì carico di comprendere i processi di produzione e i suoi riflessi sull'individuo e sull'intera società.

La mancanza di riuscita di un progetto anarcosindacalista odierno in Italia come nel resto di altri paesi -con l'eccezione della Central Obrera Boliviana (C.O.B.) che è comunque un sindacato d'azione diretta, che fa perno sulla comunità dei minatori indiani -può essere letto come effetto della carenza dalle condizioni sopra esposte (al di là delle varie polemiche che, in Italia

~~XXXX~~

come in Spagna, si sono sviluppate nel corso degli ultimi anni all'interno del dibattito militante. Anzi si può proprio ritenere che le polemiche sono frutto di una difficoltà di riuscita e non condizione sufficiente per il mancato decollo).

Il modello di industrializzazione e lo sviluppo crescente dell'economia verificatosi negli ultimi decenni ha di fatto spiazzato la possibilità di affermazione di un'autonomia di classe radicale (non semplicemente estremista) e del progetto anarcosindacalista basato sulla riformulazione della comunità proletaria.

La parcellizzazione del lavoro e la catena di montaggio, modello vincente nella fase precedente, si sono dimostrati ben presto deboli di fronte a un comportamento nuovo, non preventivato (un reparto in lotta poteva bloccare l'intero processo produttivo); mentre l'organizzazione del lavoro rimaneva per lo più sconosciuta a gran parte dei lavoratori.

Basta ricordare come sono state risolte le crisi di interi settori.

Ciò che si affermava grazie sì ai sindacati e ai partiti della sinistra storica (altro che nuovo modello di sviluppo!), ma anche alla debolezza ~~statista~~ propria della classe lavoratrice, non era tanto una domanda di espropriazione e di rottura rispetto all'assetto istituzionale organizzativo e produttivo, quanto una spinta convergente di molti verso logiche garantiste e corporative (assunzione da parte dello Stato, cassa integrazione, contratti di solidarietà).

Questo modello politico-economico di disegno garantista oggi, di fronte alle nuove tecnologie, al decentramento e alle nuove emergenze può ritenersi sostanzialmente chiuso (anche se permangono notevoli resistenze).

Il puro volontarismo delle minoranze agenti non può nell'immediato sopravvivere al vuoto di iniziativa che la trasformazione in atto induce nel comportamento dei lavoratori, anche se la nostra presenza all'interno del mondo del lavoro è fondamentale per poter orientare in senso sempre più chiaramente antagonista quei lavoratori disposti a rompere con pratiche cogestive,

Ma per sviluppare appieno la nostra potenzialità, che affonda le sue radici nel comunismo autogestionario e libertario, senza confonderci con commistioni tardo-leniniste, né iperattivismi pansindacalisti, dobbiamo dare un senso sempre più rigoroso al dibattito e alla militanza che, pur presente, deve ripartire tra tutte le situazioni antagoniste, pur con angolature diverse, pur con sfaccettature. Con serietà, senza fretta né dispersione dobbiamo riuscire a far sì che il confronto tra tutte le situazioni, sia produttivo, dia una capacità di analisi e di intervento in grado di uscire dalle sacche di un generico ribellismo per configurare un'alternativa reale alle barbarie capitalista e statolatra.

Massimo Varengo